

La lettera

FERMIAMOLI O ROVINERANNO LA NOSTRA VITA

Maria Luisa lavarone
MAMMA DI ARTURO

Caro direttore, che messaggio diamo quando lasciamo tornare a casa, con una semplice denuncia, un gruppo di ragazzi che a calci e pugni hanno spappolato la milza a un loro coetaneo? Dopo l'ultimo raid che ha visto vittima nella periferia napoletana di

Chiaiano un altro adolescente, Gaetano, e dopo aver appreso che gli autori sono stati interrogati e rilasciati dal magistrato inquirente della procura minorile, sento di dover porre questo quesito al suo giornale, e alla piazza di idee e di riflessioni che rappresenta per Napoli e per il Paese intero. Perché la risposta che a tale quesito può dare ciascuno di noi mi pare in stretta relazione con la violenza cieca e inaccettabile che ha colpito mio figlio, Arturo, e l'incertezza, l'omertà, le ambiguità che la circondano.

A distanza di ormai tre settimane dalla sua aggressione, l'unico identificato con certezza dei quattro aggressori è un ragazzo di quindici anni che si trincerava nel silenzio manifestando atteggiamenti omertosi, mostrandosi non preoccupato né intimorito del suo destino, completa-

mente aderente ai copiosi inviti che i suoi amici gli rivolgono su facebook a negare, a non collaborare, a "stare tranquillo" nella consapevolezza che tanto... nulla di grave può accadere. Così come a negare è la sua famiglia e quelle degli altri presunti complici di un raid disumano, che non denunciano i propri figli ma piuttosto li «coprono». Se allo stesso modo chiunque nel quartiere, dove il fatto è avvenuto, rinuncia a denunciare ciò che sa o ciò che almeno sospetta, se a distanza di un tempo troppo lungo per un caso così ferocemente banale la coltre di complicità vince sulla verità, vuol dire che forse la risposta delle istituzioni e il messaggio che la società civile manda a quella degli incivili non sono sufficientemente chiari e forti come dovrebbero essere.

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Fermiamoli o rovineranno la nostra vita

Maria Luisa lavarone

Non parlo da madre ferita, o da una posizione morale per così dire forcaiola. Riconosco che il diritto ha le sue regole e che, forse, la decisione della magistratura minorile è formalmente ineccepibile. Un calcio che spappola la milza, mi è stato spiegato, non può configurarsi come un tentato omicidio, che avrebbe giustificato l'arresto. Ma solo come una lesione grave, reato che per i minori comporta solo una denuncia. Con la milza spappolata un adolescente effettivamente rantola, si contorce dal dolore, vive un'esperienza che non dimenticherà mai per tutta la vita, ma se fa in tempo a giungere in ospedale prima che scatti un'infezione fatale, come è riuscito a fare Gaetano, riuscirà a salvarsi.

Allo stesso modo un'aggressione compiuta in maniera preordinata e senza motivo da quindici teppisti contro un solo indifeso ragazzo non configurerebbe un'associazione per

delinquere, tale anch'essa forse da giustificare una maggiore severità.

Ma se pure queste valutazioni sono formalmente inattaccabili, mi chiedo che strumenti abbiamo, noi come cittadini e come istituzioni, per fermare una deriva che sta brutalizzando la vita della terza città italiana e che espone le famiglie a una condizione psicologica di terrore per i propri figli, che suggerisce pensieri di fuga, che alimenta la paura e il sospetto in qualunque relazione di prossimità.

L'altro ieri, nel forum organizzato dal Mattino (che ringrazio per la sensibile e meritoria iniziativa), a cui ho avuto il piacere di partecipare, è stato con chiarezza messo a fuoco da alcuni partecipanti il profilo dei potenziali baby killer. Prima ancora che nella discendenza da un padre boss, prima ancora che nella cultura camorristica e omertosa del proprio quartiere, prima ancora che nella rivalta sociale della propria condizione di esclusione, la loro violenza sta nell'incapacità di riconoscere la relazione

con i propri simili, nell'incapacità di contenere i bisogni e di sublimare i desideri. Gli aggressori di Arturo, Gaetano e tanti altri giovani vittime sono prima di tutto dei «senza famiglia», sono cioè figli di una frattura verticale della dimensione primaria in cui si forma l'educazione alla vita e alla socialità, sono figli di una confusione tra diritti e doveri. Vivono in una eclissi di genitorialità che li fa annaspere ciecamente in un mondo senza adulti significativi che produce in loro una assenza totale del principio di autorità e che diventa senso onnipotente dell'impunità se, dopo la famiglia, anche la società e le istituzioni rinunciano a una sanzione adeguatamente severa di fronte a comportamenti devianti così gravi.

Non voglio contestare la qualità e l'impegno di chi in questi giorni, e in queste ore, si sta prodigando per scoprire i responsabili di tanto dolore. Anzi, desidero ringraziare le forze di polizia e tutti i soggetti istituzionali che questa vicenda ha mobilitato in un contesto difficilissimo. Ma credo

che la legalità e la civiltà vincono se si dimostrano credibili e autorevoli. Chi spiegherà a quei ragazzi violenti, tornati a casa, che hanno sbagliato? Chi gli impedirà di tornare il giorno dopo a pensare e mettere in atto azioni simili a quelle che li hanno visti protagonisti e che non hanno sortito per loro alcuna conseguenza concreta?

Questa violenza insensata mi pare figlia di troppi sfilacciamenti e amnesie civili. E mi chiedo se non sia l'ora di rinserare ad ogni livello i ranghi della responsabilità. E riconsiderare in maniera più adeguata il nostro rapporto con un tredicenne inimpugnabile che su facebook posta la foto della sua pistola. Questi ragazzi hanno imparato e messo in atto le peggiori azioni degli adulti senza riuscire a imputarsene alcuna responsabilità morale. Fanno tutto il peggio che hanno visto fare ai loro padri, senza neanche chiedersi il perché. O li fermiamo, oppure la loro follia cambierà la nostra vita. È ciò che sta accadendo a Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

